

La fornace

rivista letteraria indipendente - numero zero_zero_zero - dicembre 2013

intervista a
Patrizia Cardone



su questo numero

CALO'
CCATALDO
CONGEDO
CCORSANO
DEVITIS
FEDELE
GIORDANO
LLATINO
MMARCONI
OLIANI
PPETRACCA
VERATELLI
VVINCENTI
VVIRGILIO

su questo numero

Intervista a Patrizia Cardone (a cura di Alessandra Corsano)	pag 4
Racconti e poesie di Paolo Vincenti	pag 6
Poesie di Luigi Latino	pag 12
Poesie di Antonio Oliani	pag 15
Racconti di Carla Marcone	pag 21
Poesie di Alessandra Corsano	pag 25
Poesie di Roberto Calò	pag 29
Poesie di Viviana Giordano	pag 35
Poesie di Fernanda Cataldo	pag 38
Poesie di Claudia Petracca	pag 44
Poesie di Gloria De Vitis	pag 50
Poesie di Cristina Veratelli	pag 55
Racconti di Paolo Congedo	pag 57
“La città fantastica” di Gianluca Virgilio	pag 64
“Memorie di un impresario funebre” (terza parte) di Gianluca Fedele	pag 72

la **f**ornace - rivista letteraria indipendente

(in attesa di registrazione) numero **zero_zero_zero** - dicembre**2013**

redazione:

Alessandra **Corsano**, Luigi **Latino** e Pierantonio **De Matteis**

realizzazione grafica e impaginazione

LIBRERIA **FABULA**

0836.566146 - libreria.fabula@libero.it

in copertina:

Luigi **Latino** - **Cortometraggio**

intervista a Patrizia Cardone

A cura di Alessandra Corsano.

La Fornace è lieta di ospitare Patrizia Cardone, poetessa salentina che da qualche tempo si divide tra Lecce, la sua città, e la capitale. Patrizia è autrice della raccolta di poesie *Lettere d'Amore tra passato e presente* (Besa editrice), opera in cui i momenti d'angoscia e sofferenza dovuti alla malattia del marito e alla sua morte annunciata, lasciano pian piano il posto a quello che poi sarà un percorso di rinascita fatto di serenità e meravigliosa quotidianità. Patrizia scrive da sempre, si occupa di teatro (soprattutto pirandelliano) e per 23 anni ha insegnato a ragazzi diversamente abili. Attualmente vive a Roma dove lavora in banca. Ma parliamo un po' con lei...

Benvenuta Patrizia. "Lettere d'amore tra passato e presente" è la tua prima raccolta di poesie che tu definisci in realtà profondi pensieri d'amore. Attraverso la lettura della tua

silloge, racconti a cuore aperto un periodo intimo e drammatico della tua vita, che nei tuoi scritti dividi in tre fasi ben distinte. Quando hai deciso di scegliere la scrittura come mezzo per comunicare ciò che stavi vivendo? In realtà è stata la scrittura a scegliere me, conosceva il mio bisogno. E' stata da sempre la mia compagna, in un vagare di smarrimento esiste una strettissima relazione tra psicologia e arte, una psicologia letteraria che, ci permette di guarire e superare fasi naturali della vita, provocando turbamenti dei processi coscienti. E così, eccomi qua!

A volte scegliere significa fare dei compromessi con la cognizione del dolore ma principalmente con se stessi e la propria interiorità. Nella tua prefazione parli di scelte dolorose per arrivare "a quasi guarire". Come si sceglie, Patrizia? Scegliere è sempre doloroso o faticoso, a seconda della situazione. Nel mio caso, la scelta era dettata dalla necessità di sopravvivenza, e dovevo. Il sostegno di mio figlio è stato determinante, altrimenti mi sarei lasciata morire. Mi ha insegnato a riprendermi la vita insieme al mio attuale compagno. La perdita di una persona che si ama, partecipa ad una evoluzione psicofisica, non veloce e



semplice, intrisa di fasi difficoltose. Una lotta tra titani; ciò che provi e ciò che vorresti che fosse. “quasi guarire”. **Nella poesia “Grande Signora” affronti il tema della morte, definendola paradossalmente come una compagna di vita. Puoi spiegarci meglio questo tuo pensiero?** Ho sempre allontanato il pensiero della morte. Qualcosa è accaduto, però quando sono stata colpita nel profondo. Non avevo compreso, fino a quel momento, quanto fosse sempre presente. Non esiste attimo della vita in cui la stessa non ci accompagni nel cammino. L’unica cosa di cui sono certa è che, alla nascita, la nostra vita ha una forma ad Y; ad un certo punto, la vita lascia il suo posto alla morte. Camminiamo insieme; paradossalmente sono più spaventata dalla vita e dalle paure quotidiane. Credo in una vita dopo la morte e questo mi rassicura.

Cito dei versi dedicati al grande Pier Paolo Pasolini: “Non chiedere ad un poeta cos’è la felicità”. Io te lo voglio chiedere. Credo di non sapere cosa sia veramente la felicità. So solo cosa può generare dentro me un senso di appagata ed estasi; per esempio, starei ore a guardare il mare, calmo o in tempesta; godere delle piccole cose, come un abbraccio, una carezza, un sorriso di un bimbo. Sono sempre alla ricerca di qualcosa dentro di me e la mia inquietudine prende il sopravvento. Guardo il mondo e, mi spaventa. Non so rispondere a questa domanda, però non voglio pensare che la felicità non esista. Forse sarò

stata anche felice ma, non ho avuto cognizione di essa.

Voltiamo pagina. So che hai in cantiere una nuova raccolta di poesie. Ci vuoi anticipare qualcosa? E un libro diverso completamente, nel tema. Emerge fortemente la mia inquietudine e nostalgia della mia terra, la famiglia, le persone che amo ma purtroppo lontane. Nostalgia dei luoghi, odori, appartenenza.

Un libro da tenere sul comodino? Chi legge poesie è certamente un romantico; e chi lo è credo debba tenere un libro sul comodino. Si può leggere come una favola delicata che coccola l’anima tra le braccia di Morfeo.

Cosa consiglieresti ad un giovane autore/autrice di poesia? Non credo di essere in grado di dare consigli ai giovani, tra l’altro molto bravi. Chi scrive lo fa per un bisogno intimo. Posso solo dire quello che ho fatto io. Non ho mai cercato di essere quella che non sono, soprattutto nel linguaggio usato. Sono diretta e quello che scrivo viene dal cuore, dettato da un background psicologico. La personalità creatrice è un enigma la cui soluzione si cercherà in molti modi ma, invano; quello che Freud chiama “delirio”. Quindi in bocca al lupo a tutti i giovani.

Ringraziamo Patrizia Cardone per aver accolto il nostro invito ed essersi intrattenuta con noi. Ti facciamo i nostri in bocca al lupo per i tuoi progetti futuri. A presto. Ringrazio voi de La Fornace e saluto i miei lettori. A presto!



PAOLO VINCENTI

Paolo Vincenti, giornalista e scrittore, vive a Ruffano (Lecce). Suoi testi sono presenti su svariate riviste salentine e sul web. Ha pubblicato: L'orologio a cucù (Good times), I poeti de L'uomo e il Mare (Tuglie 2007) - A volo d'arsapo (Note bio-bibliografiche su Maurizio Nocera), Il Raggio Verde (Lecce 2008) - Prove di scrittura, plaquette, Agave Edizioni (Tuglie 2008) - Di Parabita e di Parabitani, Il Laboratorio (Parabita 2008) - Danze moderne (I tempi cambiano), Agave Edizioni (Tuglie 2008) - Salve. Incontri, tempi e luoghi, Edizioni Dell'Iride (Tricase 2009), Di tanto tempo (Questi sono i giorni), Pensa Editore 2010, La bottega del rigattiere, Lupo editore 2013. "NeroNotte. Romanza di amore e morte", Libellula edizioni 2013.

Polidori

Aveva scritto molto, ma niente ebbe la stessa fortuna del suo vampiro. Una vita a fare il lacchè a Lord Byron, come suo padre, prima di lui, aveva fatto per Alfieri. E quanto più lo odiava più scriveva, e più scriveva e più lo odiava (ma l'odio, si sa, è l'altra faccia dell'amore, un amore inconfessato e inappagato, il suo calice amaro da mandar giù ogni sera prima di andare a letto, quando i raggi della luna erano come spilli che lo torturavano e non lo facevano dormire). E per vendicarsi delle continue angherie e dell'umiliazione, diede al vampiro il portamento e le fattezze del suo signore. Il successo fu immediato e la fortuna grande, ma ancora una volta la gloria non toccò a lui, perché quel romanzo così perfetto venne scambiato per un'opera byroniana; e la tracotanza del Barone aumentava... Che voglia di somministrargli un qualche veleno letale nella medicina che ogni sera gli dava, quando erano soli, al chiuso di una stanza, dove nessuno li poteva vedere...

“Il sangue è vita”

Aveva scritto di medicina ed anche di un moderno Edipo, ma niente ebbe la stessa fortuna di quel vampiro, che lo avrebbe portato alla rovina. Del resto, si sa, l'ispirazione è un congegno magico, e misteriose sono le strade che conducono al successo, non ci sono regole, la gloria è un treno che passa solo una volta nella vita, e se la fermata è quella sbagliata... Era difficile stare nell'ombra e mandare gli altri avanti, aspettare quel momento che non arrivava mai. E di notte, incubi selvaggi lo tormentavano, e di giorno, la sua vita piena di guai. Era difficile per lui accettare quella vita, piena solo di debiti e di guai. E negli incubi vedeva il suo vampiro che, sghignazzante con la voce di Byron, si faceva beffe di lui. Poi, finalmente, arrivò quel momento tanto atteso e desiderato, che, nonostante tutto, lo colse impreparato. E alla prima a Londra del dramma di Nodier, tratto dal suo romanzo (del quale, finalmente, gli era stata riconosciuta la paternità), fu salutato e omaggiato da tutti all'Opera quella sera. Ma, ad un tratto, tra il pubblico gli parve di scorgere un volto: era lui o non era lui?.. maledizione,

certo che era lui, sembrava proprio lui, reale, più reale che mai, Lord Ruthvenche lo fissava... Confuso tra il pubblico, anche lui assisteva allo spettacolo. Fu preso da una strana agitazione che non si spiegava. Il vampiro era uscito dalle pagine del suo libro ed ora lo seguiva, o almeno così lui credeva, anche sulla strada che lo riportava a casa. Era troppo forte l'assillo, era troppo forte il dolore, e quella notte, ripensando alla sua creatura che dalla finestra lo tormentava, si diede la morte, bevendo un veleno di sua composizione, proprio quel veleno che, nelle sue intenzioni, era destinato a Byron.

“Il sangue è vita”

E mentre lentamente moriva, l'ultima cosa che gli sembrò di sentire, fu proprio il Barone che sghignazzava...

Liberamente ispirato alla vita di John William Polidori (1795- 1821) e alla sua opera *The vampire*.

Con: John William Polidori, Gaetano Polidori (1764 –1853), Vittorio Alfieri (1749-1803), Bram Stoker (1847-1912) , George Gordon Byron (1788-1824), Lady Caroline Lamb (1785-1828), Charles Nodier (1780-1844)

Il viaggiatore (Fantasmagoria)

Ho camminato nella notte dei tempi, e su neri sepolcri, ho visto Canidia e Segana aggirarsi scarmigliate ed ululanti, seguite da cagne infernali e da serpi. Oggi, dalla finestra della mia stanza, vedo volare strani uccelli che l'inverno vogliono annunciare o, forse, qualche nuovo male che viene, ed ho freddo e paura, nel profondo del cuore. Sono stato a Villa Diodati con altri amici, e la pioggia di Ginevra batteva sui vetri; per gioco o per sfida, ci siamo messi a scambiarci ricordi e storie di fantasmi. A mezzanotte, abbiamo sentito battere dei colpi: era l'ospite inatteso e indesiderato, Lord Ruthven, di sangue assetato. Era solo un prodotto della nostra immaginazione, col senno di poi posso dire, ma al momento sembrava reale, finché John Polidori, il suo creatore, non ha battuto le mani e il demonio è sparito dietro pleniluni lontani. Poi, all'una si è manifestato un altro ospite sgradito: il mostro di Frankenstein, che sembrava il più vero e compiuto, finché la sua creatrice, Mary Shelley, le mani non ha battuto ed il mostro dietro una tenda è sparito. Alle due è apparso all'improvviso Glenavron, che dalle pagine del libro di Lady Caroline Lamb era uscito, assetato di vendetta e per niente pentito; ma i fantasmi sono solo proiezioni e il vampiro subito è sparito. Ma, eccone un altro arrivato: il mostro di Lord Byron è un vampiro dimezzato; il suo ideatore ha battuto le mani ed anche quello è sparito. Poi è arrivato il Fantasma dell'Opera, alle cinque di mattina; ma non c'era bisogno di Gaston Leroux, è evaporato anche quello con le prime luci dell'aurora. Ho camminato per le strade d'America, nella notte di Halloween. Ho visto Diana, Holda ed Erodiade passare nel cielo di Salem per andare a partecipare ai loro Sabba; le condannò la Santa Inquisizione ad essere bruciate sul rogo, per avere adorato il capro infernale, Signore del Male. Ho sofferto nei lager nazisti la fame e la miseria, durante la seconda guerra mondiale; mi sono salvato per miracolo, là non serviva nemmeno il coraggio, ma ripenso a tutti i miei compagni rimasti nel Terzo Raggio; ed oggi è il memorial day: pace e rispetto per tutti i fratelli ebrei. Ho affrontato il curato, i bravi, la peste, l'Innominato, l'omuncolo di Paracelso ed il diciottesimo Arcano dei Tarocchi. Adesso sono qui, Lucia, con

la mia mano nella mano tua. Ma non mi posso fermare, purtroppo, devo andare, devo fare continuare questa storia di fuga e coltelli, di ladri, di briganti, di poliziotti e manganelli. Non so quando è cominciata né quando finirà questa condanna infinita, a viaggiare per tutta la vita. Non so se finirà questa condanna infinita, a viaggiare finché c'è vita.

Con: John William Polidori (1795- 1821), Percy Bysshe Shelley (1792-1822), Mary Godwin Wollstonecraft (1797-1851), George Gordon Byron (1788-1824), Lady Caroline Lamb (1785-1828), Gaston Leroux (1868-1927), Alessandro Manzoni (1785-1873), Stephen King

per Luigi Latino

STORIA E LEGGENDA DEL SANTO BEVITORE

Fra cavalletti e fogli sparsi, colori e cianfrusaglie
in una nuvola di fumo bianco densa accesa
il santo bevitore oggi non è in vena
parla poco, bofonchia solo qualcosa
si passa la mano tra la barba bianca e gialla
dallo stereo la musica pigra ronza e noiosa
i suoi soldatini smettono di fare la guerra
le macchie di colore si stemperano intanto
ed è come se rimandassero a qualcos'altro
sospese a un ghiribizzo, forse a un altro momento
e piano, lurido, lento e assorto
paranoico, sbiadito, stropicciato, sbiellato
senza nemmeno una bestemmia o un rutto
il giorno finisce, come è cominciato
con le scarpe slacciate e la coscienza slavata
come chi non è assolto, né condannato
ora chiude bottega, più scassato che mai
e se ne torna a casa, il santo bevitore
domani andrà meglio, amico, lo sai.

LUIGI LATINO

Nato a Galatina nel 1954, vive nella stessa Città.

Da molti anni ha investito tutte le proprie energie in una sperimentazione artistica incrociando tecniche ed emozioni. Ultimamente ha voluto dare spazio anche all'espressività delle parole attraverso il ritmo di semplici rime per evidenziare, così come nelle opere pittoriche, la sofferenza umana, l'ingiustizia, la mancanza di etica, la rabbia e la speranza per un mondo migliore. Ha titolato il proprio spazio espositivo permanente "libera arte – libero pensiero" per denotare la propria filosofia di essere al di fuori di qualsiasi schema per una piena espressione della propria creatività e libertà.

Notte fonda

Continua ad essere notte fonda
c'è sempre pronta una sponda
il rimpallare continuo
di notizie senza fine
che ti danno l'opportunità
di esprimere
anche se poi ti rendi conto
che della tua espressione
non c'è un tornaconto
è tutto sconto
allora capisci
che il tuo parlare
non è servito
un cazzo
perché anche quello
è gestito dal palazzo.
Comunicare,
esprimersi,
contestare,
non so più se
può far male,
o se fa parte di un copione
che ha bisogno
anche della nostra
prestazione,
per giunta gratuita
che si presta alla causa.

Liberooooooooo

Sono qui tra voi,
siete qui con me,
ma la comunione
non c'è,
Voi ignorate la mia
presenza,
io continuo a rivendicare
la mia indipendenza,
non mi avrete mai,
non mi spaventano i guai,
finché sarò vivo
rivendicherò
il diritto di essere
un libero individuo.

ANTONIO OLIANI

Antonio Oliani nasce a Soletto (Lecce) il 6 aprile 1960. Coltiva fin dall'adolescenza l'interesse per la poesia, per la musica e più in generale per tutte le espressioni creative ed originali. Scrive le prime poesie intorno agli anni '80 e continua tuttora. Negli ultimi due anni ne ha pubblicato un centinaio sul sito scrivere.info. Alcune poesie compaiono su donnemoderne.com, erospoesia.it, rimescelte.it e paroledecuore.it. Le sue poesie parlano di protesta, amore, ecologia, erotismo e sono condite da una vena esistenzialista che si ritrova in tutto il percorso. Rappresentano momenti di riflessione profonda dove tutto non è sempre bianco o nero. Le proiezioni del nostro pensiero e quindi delle nostre azioni poggiano su una base di partenza e variano da individuo, ambiente e albero genealogico di provenienza, importanti per determinare scelte e condizionamenti futuri. Attualmente Oliani vive in provincia di Ferrara (Serravalle) dove svolge un'attività artistica di produzione di maschere da collezione che sono legate alla sua percezione poetica della realtà e sono visibili sul sito olianiantonio.com e olianianto-ning.com.

Piegarsi all'interno

I miei occhi, stanchi di osservare si piegano all'interno dove posso osservarmi io

Un posto dove ancora posso capirci qualcosa prima gridare ed urlare a più non posso.

Nel delirio del mio labirinto posso accettarmi ma non accetto questo mondo, questa vita, questa sofferenza che sta occupando tutte le vie anche quelle dove i sogni erano duri a farsi da parte.

Tutto sembra cadere in un pantano dove muoversi è peggio che restare fermi... non respirare per non consumare le ultime cose belle fissate nei ricordi di uno spazio già ubriaco del niente.

Dormo ad occhi fissi ma non chiudo veramente la mia attenzione; è paura a volte del risveglio che sia peggio giorno dopo giorno, che qualche affetto crolli prima del previsto o che crolli il corpo di un'intera idea di vita, di una lotta mai finita come l'ombra di un'assurda verità da accettare come finita.

Portami lontano

Prendimi per mano
portami lontano
non importa dove
non importa come.
Siamo soli e persi
dietro inutili corse
e non abbiamo tempo
per capire chi siamo.
E quando arriveremo
su una nuvola ribelle
il cielo stregheremo
ed anche le stelle
ci stringeremo in cerchio
imprigionando il vento
cantando a voce persa
dentro la tempesta
che ci vuole spaventare
e farci ricordare
delle cose belle che ci sfuggono di mano.
Fermati soltanto
quando trovi un sogno
un'idea un'utopia
per ricominciare da ciò che non esiste
da una storia persa
che ritrova la sua via.

Se vincessero i sogni

Se vincessero i sogni
quelli che stanno per aria
ma forti nelle teste migliori
puliti come ali in corsa sul mare
con profonde radici nel suolo del vento
allora sì che questa realtà
di atroci violenze
di stupri assoluti
di volti confusi e ubriachi
di guerre
contro l'uomo
contro le donne contro i bambini contro la terra
contro la vita
e contro l'amore nelle cose e persone vicine e lontane
schizofrenico atto di follia
peggiore di qualunque fascismo
che lo vedi e lo guardi negli occhi
e lo combatti perché sai cos'è
peggiore incubo
assoluto di uomini pazzi che vanno fermati
disarmati impoveriti rinchiusi nel buio
profondo dell'inverno più lungo
vicino all'inferno
e se non bastasse toglier loro
la vista l'udito l'olfatto ma... innocui
come bimbi senz'armi.

Gli occhi...

Occhi che ti tolgono il fiato
per la bellezza profonda.
Occhi che non dicono niente
ritratto sbiadito della noia profonda.
Occhi di pianto
espressivi di un lutto
di un amore perduto
di un sogno caduto.
Occhi di mille colori cangianti spesso
come l'umore.
Occhi persi nei miasmi e nei cori
occhi di bimba che cercano altrove.
Occhi a sorriso che formano un cuore
amanti segreti di rapporti normali.
Occhi caduti dentro la rete
per non sentirsi soli.
Occhi delusi da tutto e da tutti
che non vogliono vivere.
perché una vita davvero non l'hanno mai avuta.
Occhi leggeri come foglie sottili
che viaggiano in fretta
tra mondi lontani
e trovano strade nei labirinti
peggiori.

Ho preso il dolore...

Ho preso il dolore e gli ho parlato...
Gli ho fatto capire che d'ora in avanti
lo lascerò entrare dentro di me indisturbato
non ci farò più caso, così uscirà dal retro
non trovando l'attenzione che gli ho sempre dato.
Potrò essere più forte con chi usa la forza
ed avere più attenzione per chi stando al mio fianco
di nascosto mi colpisce con piccoli aghi indolori
che piano fiaccano il mio corpo.
Guarderò negli occhi e scruterò nel profondo,
in fondo ho tempo perché il dolore dopo un po' svanirà del tutto
e la paura lo seguirà come sorella minore allo scoperto.

CARLA MARCONE

Carla Marcone è nata a Napoli in una calda notte di luglio, mentre nel mondo echeggiava la rivolta e le streghe tornavano bruciando il reggiseno in piazza. Crescere in una famiglia di stampo patriarcale, dove, però, erano le donne a portare i pantaloni, ha sviluppato in lei un estremo senso di ribellione contro ogni sopruso, contro ogni ingiustizia. I suoi personaggi, di cui l'autrice racconta in uno stile fatto spesso di parole sussurrate che nascondono segreti, affrontano nella maggior parte dei casi il proprio destino spinti dalla molla del “adesso vifaccio vedere i odicosasonocapace”, talvolta uscendone vittoriosi, altre delusi e sconfitti; ma è la vita, sì la vita, quella vera, quella della gente comune che Carla Marcone trasporta, riveduta e corretta dalla fantasia, nei suoi romanzi. Ha pubblicato il racconto *Favola d'Aprile* (2004), e i romanzi *Fiori di carta* (Scrittura & Scritture 2005) e *Teresa e la luna* (Scrittura & Scritture, 2008).

Pagina bianca

E ti guardo. Sei immacolata. Sei pura. Ho pena per te, così indifesa. Ti defloreremo, ti macchieremo, ti imbratteremo di inutilità, di parole che litigano con altre parole, di congiuntivi e di indicativi mescolati, di accenti ed apostrofi confusi, di periodi appesi, amputati da una sintassi claudicante di consecutivo.

Ma le mani fremono, le dita vibrano, i pensieri scalpitano e tu ...tu, insudiciata e bestemmata, dimenticherai d'essere stata solo una pagina.

Una pagina bianca.

C'è un posto

C'è un posto dentro di me che non ti mostrerò. E' un posto che ondeggia e palpita.

Ti prego, non guardarmi adesso.

Là, una marionetta sussulta a capo chino. Indossa una maschera nuda, lorda di sangue. E' suo quel sangue.

Ha paura.

Ti prego non guardarmi adesso.

C'è un posto dentro di me che non ti mostrerò. Là, dietro ad una finestra chiusa, si ripete una storia violenta. Brucia nell'alito abietto, fetido, di un aguzzino.

Ha paura ancora.

C'è un posto dentro di me che tace ogni sorriso. Là, un urlo si rintana nell'eco di una voce carnefice che la squarcia, la lacera, la sbrana come lupo affamato, nel ventre, nel cuore, nell'anima. Guardami adesso, adesso puoi, e prega per lei.

Sussurrami

Distenditi accanto a me su questo giaciglio di parole.

Lascia che il nostro inchiostro frema in un solo ventre, come radici di poesia nella stessa terra, come pane spezzato nel quotidiano rito, come salsedine che evapora sinuosa dai fianchi di una venere nuda; o sogno impresso nel riposo dell'iride, attaccato ancora alle ciglia di Aurora, figlia del mattino. Allora la mia anima verrà senza annunciarsi, respirerà senza tregua il tuo desiderio, rimarrà tra le tue braccia e ti sazierà, canterà una melodia che illuminerà il mondo, il tuo, il mio, come fosse sole lucente che si riflette dalla seta simmetrica di una ragnatela, e volerà via verso un sogno colorato d'arcobaleno oltre le crepe della vita e il riverbero azzurro del cielo.

Sussurrami sobrio l'ode al vino del poeta e ti amerò.

ALESSANDRA CORSANO

Alessandra Corsano è nata a Lecce nel 1971. Fin dall'adolescenza coltiva un amore per la poesia, libera espressione della creatività del soggetto. *Quaranta passi più due* è la sua prima raccolta di versi, momenti di intensa riflessione, legati al suo vissuto ma non solo. La scrittura e lo stile sono adeguati ad una esperienza che ha assorbito ciò che ogni persona deve affrontare nel rapporto con gli altri e con la contingenza della vita.

Sesto senso

Il mare
dentro l'anima,
ad incantare lune,
ad ammaliare stelle,
nell'universo acceso
e sospeso come
aria e fuoco,
sbocciano pensieri
persi e ritrovati,
veloci come strali,
sbarcati sulle sponde dei ricordi.
Vivo tra queste acque
dove tutto è cominciato
tra il canto di una sirena
e la paura di sbagliare ancora.

Le venti

Gioco col tempo
che passa lento.
Le venti.
Il mio sguardo
incontra
il tuo serafico
volto incastonato
nella mia mente
ebbra di vanesia pretesa.
Aspetto,
sospesa a un filo di seta
strappato all'inaspettata
trama che la vita
m'ha donato
così all'improvviso,
in un giorno d'estate,
scritto per me
tra le verdi foglie
di un giardino pensile.
E all'estremo oriente
di un'anima
custode d'amore e magia,
rinasco per te
in una notte nuova,
scevra di bruma e di peccato.

Ciò che rimane

Nuovo giorno
che accompagni
gli arcani
del tuo scorrere
attraverso le ore
prestate ad un tempo
che oggi
non ha fretta,
sparecchia lentamente
le tracce di una notte
insonne e piena di pensieri.
Regalami un sorriso
il sole, una carezza.
Affidami ora
l'impero di antiche memorie,
sulle scorte
di un passato intrappolato
nell'alba delle attese.
Là, dove la vita,
come un refole di vento,
entra piano e senza permesso,
dalla porta chiusa di un ricordo.

ROBERTO CALO'

Mi chiamo Roberto Calò, sono nato a Galatina il 17/03/1968. Qui vivo. Collaboro con giornali e riviste locali. Numerose sono le mie pubblicazioni di articoli e brevi saggi. Poi ho pubblicato nel 2004 *Avventure interiori* presso Prospettiva Editrice; nel 2006 *Corridoi*, nel 2007 *Movimenti del pensiero* e nel 2010 *Seme di donna* presso Besa Editrice. Infine nel 2012, *Il grido del sole* presso Montedit. Inoltre alcune mie poesie sono state inserite in due antologie nel 2011 e nel 2012.

L'altalena

Appesa ai rami dell'anima
un'altalena è ferma.
Ma appena ti siedi,
il tuo peso avvia un andamento;
una mano forte dietro la schiena
ti spinge: è l'umore.
A volte piace questo gioco
al tuo cuore
che non ama stare immobile;
e si muovono le idee e le intuizioni...
vanno, tornano, vanno, tornano
e tu sogni e progetti.
Ma quando la forte mano
agita le funi
e ti alza e ti abbassa d'improvviso,
l'intimo perde la ragione.
Tieni strette le mani alle corde
che sono i tuoi nervi logori
e temi di cadere
da quell'altalena impazzita.
Cerchi in tutti modi di frenarla
e chiedi aiuto ad un amico.
Così, dopo lo spavento,
la stessa forte mano
rallenta la spinta
e l'ansia respira.
Vorresti scendere,
ma se lo fai,
lasci il posto alla morte
e l'anima si secca
e l'altalena crolla.

LO SCRITTORE

Come un bevitore accanito
scrivo per dimenticare.

I miei poeti '900

Ti vedo Montale
mentre riempi il tuo boccale
di poesia.

Sorseggi il miglior vino
che ha ubriacato secoli
di magnifiche voci.

Poi ti apparti
col tuo spirito più antico
ed esegui il tuo '900
con nuovi toni.

Le tue pagine
muovono molto più
i miei occhi;
sono vicinissime
ai miei momenti.

Tu, Ungaretti
hai grande mira;
sei formidabile arciere.
Velocissimo è il tuo lancio
di voci brevi e piccole.
Anche tu, vecchio spirito,
imponi al '900
una tua esecuzione:
la fisicità nel verbo.
Io ti vedo Ungaretti;
quando entro nei tuoi fogli
vivo nelle tue vicinanze.

Vedo anche te Merini
nei letti d'ospedale
e negli odori di medici e folli.
Hai la forza di una bufala
e la grazia di una farfalla nuda.
Questa differenza ti tradisce.
Tutto il tuo calore
lo vendi a molti uomini
ma solo la tua poesia ti fa godere.
Con la mente stuprata dai farmaci,
tu Alda
sai dire il tuo '900 e oltre.
I tuoi libri sono umidi;
troppo male hai vissuto.
Ma la tua arte è la più furba
voglia di vivere.

UN ALBERO D'ACQUA

Un albero d'acqua
s'allunga in tutto il cielo
e getta una festosa pioggia di fiori
come una fontana
al centro di una favola.
Le sue radici affondano
nei miei sogni:
terre d'amore abbandonate
ma ricche di storie.
Poi quando finisce l'incanto,
l'albero si secca
l'acqua s'impietrisce
e rimane l'orrore
di una statua maligna.

IL FUMATORE

Fumo i miei pensieri
con avidità
e respiro i loro veleni
che neanche il tabacco acceso
può avere.
Ma che piacere aspirare le idee
e consumare l'intelletto ardente.
Eppure fa male.
È il mio unico vizio!

VIVIANA GIORDANO

Nata a Lecce nel lontano aprile 1962 e residente a Galatina, si considera cittadina Europea (se l'Europa potesse essere qualcosa di più che un'entità politica), in attesa della scoperta di altri mondi.

Festa

Una tavolata allegra
piena di scoppi d'ilarità
e di tappi di spumante
che volano vivaci...
e il pensiero corre
a feste grigie
e prive di calore umano,
vissute così,
tanto perché il tempo scorra.
La differenza stride
e la lode a Colui
che ha cambiato la mia vita
si alza dal profondo del mio cuore.

Natale

Luminarie ovunque
sfavillii festosi
musiche accattivanti...
è tutto qui?
è solo un banale commercio?
No, nei tuguri
Cristo rinasce,
il bambino divino
c'attende
in ogni Betlemme del cuore.
In ogni animo lieto
in ogni sorriso sincero
in ogni abbraccio amico
nasce Gesù nei cuori.

FERNANDA CATALDO

Sono nata a Specchia, e vivo in Svizzera. Ritorno regolarmente nel Salento, dove sono stata l'ideatrice di una serata di poesia-musica annuale: "D'abitudine diverso, a Collepasso dal 2009 al 2013. Ho scritto due raccolte di poesie: "Io non parlo" e "Se non nevica piove".

Abitudini

Sentivamo caldo nella salita, freddo nella discesa
abbiamo imparato a sciare
anche quando non c'era la neve
la migliore linea possibile da seguire
Persistenza dove vai?
piante alpine, perdita di lievità, competizione
amore, mancanza d'amore, troppo amore
coltellino svizzero, fragilità, abbandono
momenti sclerotici, cavalieri assenti
valigie, torta di prugne, psichiatria consumistica
intrattenimento col mondo
l'attore e il mago
tagliano gli alberi
e i sogni
il mago è quello che prende il potere
l'attore non ha la perfezione del ruolo
rappresentanza inconcludente
nella tenerezza disimparata,
appena il giorno addizionava
ho preferito la notte
per vedere meglio la luminosità
delle stelle e del silenzio.

Le piace Bach?

E' sempre di luglio la partenza
dove vanno a finire le estati
di quelli che amo
momenti che passano lasciano delle tracce
impregnate dagli esseri, dai luoghi percorsi
non ho mai trascurato la mia esistenza
datavo nella perdita un nuovo flusso
avventura insensata, così va l'arte
si danza, si freme, ci si dondola
color prato, strada parcheggio
intorno alla veste dipinta di rosa
prodigiosa leggerezza
un nome illusorio
porto sul mio cuore, sì.

Segno particolare

Immaginavo in modo vago
l'armadio delle mie antenate
colmo di lenzuola ricamate
splendido punto croce
accostato a ricorrenze afose
nonostante una vibrante vitalità
la notte selezionava un'impressione fugace:
flusso nello spazio
sequenza unica e curva assente
nelle pieghe di raso rosso
l'indolenza di ambienti sospesi
celebrati nei giorni defilati
apparentemente così poco rivoluzionari
nel mio strabismo da venere sensuale
mio padre serafico, raccontava delle storie
affiancate da investigazioni improbabili
là dove le lacerazioni non si percepiscono
speranza inalienabile di orizzonti migliori
angolature e la ricostruzione
realtà incomprensibile in una lingua deformata
come l'erba sorta tra le pietre
coniata da dolci fantasmi e che alla fine
l'iride scompone.

Le rose di notte

La parola nel gelo del proprio senso
non è mai abrasiva falsifica l'apparenza
macchiata di sangue
realizzata sulla mappa geografica del sentire
rinuncia nella pratica per troppa superbia
spaventata dal probabile e dalla direzione inesistente
oggi tutto cambia
indovini che lascerai questa lucidità errata
la fede dell'istante condizionato
senza ferita né traccia
la disperazione non si lascia mai aggredire
si consuma da sé
se ne andrà senza dubbio nella tristezza
bisogna dare molto per ricevere poco
in veglia lo spirito e l'orecchio
gli altri sensi sollecitati
nell'irregolarità di un sogno surrealista
la natura è più tenace di ogni cosa
dove l'uomo non trova il posto adatto
lascia delle tracce transitorie
nello scorrere dei luoghi
e i paesaggi non hanno nulla di ostile
primo piano sull'infinito
nel colore delle rose durante la notte.

Abracadabra

Dietro le colline ci sono altri paesaggi
hanno preso le linee del tuo viso,
riaggiustati o concavi
non so davvero
la mia preferenza
seduta sul mio letto, immagino noi
interamente vestiti di grigio
in un appuntamento tardivo
la vita un mostro invisibile
mano nella mano, il passo ribaltato
a vedere l'acqua stagnante
le città addormentate sotto un sole di piombo
un uomo, una donna
il vizio e la voglia
che importanza ha
parleremo ancora d'amore se vuoi
il tempo lo dissolverà.

CLAUDIA PETRACCA

“Ad alcuni piace la poesia...
Ad alcuni -
cioè non a tutti.
E neppure alla maggioranza, ma alla minoranza.
Senza contare le scuole, dove è un obbligo,
e i poeti stessi,
ce ne saranno forse due su mille.”

Così scrive Wisława Szymborska in merito ai versi.

Personalmente, non so quanto mi piaccia ma certamente ne sono sedotta, catturata o, peggio, incatenata. So che fa parte di me sin dalla più tenera età, quando giocavo con essa lasciandomi coinvolgere e trasportare dalle rime.

Poesia è per me filtro dell'ego, metabolismo interiore, ma anche catena, prigionia. Dinanzi alla poesia, sono ribelle come un adolescente ed è per questo che spesso la rifuggo e chiedo asilo alla prosa. Sì, la bellezza del verso chiuso nel rigo, costretto dal capoverso, suddito della metrica, mi annichilisce e mi fa sentire piccola. Ecco allora che spezzo la catena: libero la parola e la porto a spasso, sciolta da me stessa, dal mio ego che si mimetizza e si trasforma nell'io narrante che si allontana e sceglie altre vite, altre storie.

Questo approccio dicotomico, quasi camaleontico, alla scrittura ha permesso di esprimermi sia in versi con la produzione di varie poesie, di cui alcune raccolte in antologie, sia in prosa con la pubblicazione di “Pietre” il mio primo romanzo breve, premiato al “Premio nazionale poesia e prosa, città di Fucecchio (Fi)” e “Un volo sulla cenere” romanzo in prossima uscita.

Fluttuo nell'ombra

Fluttuo nell'ombra che risponde alla luce,
in quel punto confuso,
nel taglio,
in cui convergono acqua e cielo.

D'un sonno profuso mi intinge.

M'asciugano i sogni
aliti di vento
che spirano su giorni ciondolanti.

E ancora strepita l'ultimo pensiero,
ostinato
sulla pietra scalfita dalla lama di luce
che penetra il buio.

Qui, la notte mi veste,
mio conforto,
al riparo da caduche stelle.

E d'un sonno profuso mi intinge.

Buonanotte alla falce che m'acquieta,
mia complice,
dolce appiglio nel respiro breve.

La carezza di un ricordo

Chiudo gli occhi e vedo,
ombre di luce,
deserti d'acqua,
pietre che palpitano.
Dolce calore di vita
che scorre tra le ciglia umide.
Figure ancestrali si cullano
nel liquido amniotico del pensiero.
Immagini custodite nel fiume dei ricordi
riaffiorano dal profondo dell'anima.
Dolce brezza che sfiora la mente,
un soffio d'incanto né lungo, né breve.

Il silenzio di Medea

In quel giardino gustai i frutti degli dei.
D'ambrosia perfezionai il palato
e m'inebriai del profumo del giacinto.

Ma quel giardino non m'apparteneva.
E vidi sorgere il sole
soltanto attraverso le grate del cancello.

Venere sgranò gli occhi e grondò sangue
dalle pupille ancor arse di desiderio
e badò di non volgere mai lo sguardo verso il cielo.

Oh luna, perché graffiasti il legno verde
sebbene io non lo chiedessi?
Fu forse Artemide a guidarti nel bosco?

O fu la tenebrosa Lilith
a gettar l'ombra nel giardino
e a farsi beffa della purezza delle Pleiadi splendenti?

No,
non guardarmi Amore,
se non vuoi.

Si disperdono gli istanti rubati al vento,
frammenti taglienti che dilanano l'anima.

Aracne

Quattro mura fatte di silenzio
in cui persino l'anima fatica ad entrare.
Resto là,
ferma,
ad ascoltarmi
ed è come fossi sorda.
Resto là,
ferma
a fissarmi
ed è come fossi cieca.
Non penso
e mi sospendo
sul filo di seta spezzato,
ciondolando
sui giorni indifferenti,
attratta soltanto da lei,
Aracne,
che là,
nell'angolo,
tesse la sua tela,
così perfetta,
da far spavento!

Canto notturno

Danzano i sogni
al dolce suono del respiro.
Si animano tra le ombre,
burattini,
guidati da fili invisibili.
Notte meravigliosa,
rifugio dei poeti,
musica
che scorre sotterranea
negli anfratti dell'anima
e accompagna il battito d'un cuore solitario
che cede al vento il suo soffio di vita.
Vibrano corde nascoste,
toccate dal raggio della luna,
musa della notte di carta,
profumata d'inchiostro,
che scorta i desideri oltre il confine del buio,
dove s'abbracciano le stelle
e scintillano i desideri,
fiamme d'argento.
Orecchi stanchi,
del rumore del giorno,
si fermano ad ascoltare un amabile canto
che scuote il silenzio
e invoca l'antico ricordo d'un cuore che ha amato
e ancora palpita ad ogni carezza.

GLORIA DE VITIS

“Nasce a Lecce il 10 aprile del 1966. Nel 1985 frequenta il laboratorio artistico di Bogdan Bajalica perfezionando le tecniche pittoriche già respirate nella tradizione artistica familiare grazie al nonno scultore e al cugino di lui Temistocle De Vitis, le cui opere sono esposte a New York. Nel 1986 partecipa al concorso Speciale Premio Italia, indetto a Firenze, ricevendo una segnalazione speciale con pubblicazione dell’opera sulla rivista nazionale Eco d’Arte Moderna. Nel 1998 si classifica terza nella collettiva di pittura Proposter. Nello stesso anno partecipa a Lecce alla manifestazione artistica Stradarte. Nel 2000 partecipa a Roma ad Aritalia 2000, manifestazione artistica alla sua prima edizione e organizzata dall’associazione culturale G. De Michelis. Mostra personale dell’artista: Nuclei mutabili nel marzo 2005, al Castello Carlo V di Lecce. Si dedica alla fotografia, realizzando la sua prima personale nel 2007, presso il vecchio Conservatorio Sant’Anna. In campo letterario, negli anni ’90 collabora con il giornale «Avanti». Nel 2003, edito da Manni pubblica il suo libro di poesie dal titolo Squarci. Nel 2006, vede la luce la sua raccolta di poesie: Nuda”. Nel 2010 il romanzo “Lucignola” (Lupo Editore).

Non inseguitemi,
ti raggiungerò io nell'eternità che è l'istante.
Rimani così, che io non possa mai consumarti, tanto più mi avvicino alla vita tanto meno abuso di essa.
Al coraggio di questa scelta a cui molti resistono ho conferito un carattere d'indipendenza, così che resti l'espressione dell'emozione, del palpito.
A volte nulla contribuisce alla demoralizzazione dell'amore quanto quell'amore abituale, rigoroso, schematico; così continuamente pronta a disfare verità non posso fare a meno di formularne un'altra. Essa si rivolge contro coloro che abusano dei sentimenti saziandosene, è rivolta contro coloro che vogliono incanalare l'amore, fautori di una tolleranza che con altrettanta facilità sono disposti a radicare per insignificanti deficienze.
Io sono dove tutto sembra sottrarsi alla comprensione dell'uomo, macchia ignominiosa che secondo i più svincola dalla totalità dell'amore, come se qualcosa potesse mai contenere il tutto.
Io credo nei nostri profondi silenzi, nei nostri corpi e odori che si avvolgono, nel desiderio che ruba e dona, nella nostra capacità di abbracciare il disordine, non voglio nient'altro che questo.
Non voglio sentire parlare di coscienza, di valori costretti nel ruolo di comprensione.
Voglio che il nostro amore sia così, senza perché e come, liberato dalla menzogna della società, dalla pressione del sistema, dall'ottuso entusiasmo di chi si adatta al gruppo. Quanto meno è costretto tanto più vive nella fantasia, capace di imitarne tutte le forme, in un atteggiamento di chi non vuole usurpare nulla a solo accogliere, è lì che vedo la vita, è nella distanza che vedo la prossimità, dietro il caos scopro l'ordine. Vedo tanta debolezza spacciarsi per forza e mediocrità per maestria, tante rigorose regole che alla fine soccombono all'insipienza della loro logica.
Essa (verità) è rivolta contro chi pretende di dedurre il mondo da un solo principio e poi annaspa in asintotici desideri.
Navigando nell'incertezza che per molti è lo stupro dell'amore, traggio entusiasmo e forza, la destabilizzazione mi avvicina al centro.
Lasciami così, in un profumo che ancora non è stato assorbito, dimora di uno spirito fluttuante tra vuoto e pienezza, è proprio nella confusione dell'esistenza che trova conferma l'uomo del suo non essere.

Dissonante, discordante, fuori dal mondo, fuori dal ritmo.

Nell'alternanza di eccessi di entusiasmo e totale abulia di determina l'inadeguatezza che rende possibile l'essenza, la quale continuamente si decompone cercando di avvantaggiare uno sviluppo intimo che tende a favorire la vita, e nel lungo intervallo di decomposizione il regresso in una zona infantile che non immunizza dal mondo.

Continuamente fuori e dentro il rito, in una riflessione sull'io che non dà mai la certezza di sé.

Strettamente intrecciata a un'etica sessuale che prima azzarda tonitruante e poi regredisce timida.

Tutto è espressione senza espressione e muri di inadeguatezza scardinano con irreversibile violenza il significato delle cose.

Così la vita nuovamente offesa si dirige verso la mano di chi le fa credere di poterla aiutare, ma per chi ne avverte la menzogna non c'è più alcuna vita.

Da principio il burattino manovrava i suoi burattini con un filo di ferro, poi il filo divenne sempre più sottile fino a diventare trasparente, così cedette, lasciando le marionette in balia di un automatismo sterico e inerti al suolo.

E sempre finirò per giustificarti e annientarti, sempre sarai il mio primo pensiero o l'ultimo, come questo nostro sospingerci tra l'essere e il non essere, questo ruminare sul niente inutilmente rivestibile del tutto e consapevole del circolo vizioso lo abbraccia, rendendolo tema unificatore del dualismo dell'essere, unità sintetica che vede l'utile un prolungamento dell'inutile e conferisce alla vita la stessa trascendenza della morte, così come il colore bianco perché sia completamente puro ha bisogno di un po' di nero.

E vedendo quanto fragile sia ogni verità, mi chiedo fino a quanto il capire è capirsi, quanto il dimostrato è dimostrabile, quanto la significanza abbia significato.

Noi tuttofare, arrabbattino, pronti a cercare di dare un senso al non senso, all'assoluto/minimo, che ci imbattiamo ansimanti vestiti da forti in percorsi improbabili a inseguire una giustizia che qualcuno ha modellato su di sé, un ideale nemico, a sacralizzare un corpo che riveste polvere fetida, a prendere di più rispetto a cosa?

Sarò passiva? Lascero che il grande gioco mi vinca? O comunque sia, sarà nella perdita la vera vittoria?

Lasciatemi così,
murata nel bianco del recinto,
è così che vivo, negli interstizi di qualche crepatura.
Chiudi gli occhi, e mentre ti bacio tutto cessa di esistere.
Tutto avviene quando sento, quando volo sino alle tue impenetrabili trasparenze.
Tutto è in quell'attimo.
Non chiedermi di più,
accolgo questa luce provvisoria che addolcisce le ombre,
quando in questo mio deserto trovo qualcosa
me ne approprio con fermento,
forse è un miraggio ma non lo è anche la vita?
Ogni gesto terreno ci riporta al consumarsi delle cose,
rimani dunque così, sospeso,
e finché sopporterò ancora il mio peso,
sosta nel barbaglio della mia fantasia.
Lasciami così,
nell'infondatezza del mio desiderio,
in quella momentanea eccedenza che mi protegge,
nella sola astrattezza che si può afferrare.

CRISTINA VERATELLI

Cristina Veratelli nasce a Torino il 22 Novembre 1969.

La poesia fa parte della sua vita sin dall'infanzia con un forte interesse per le cose vere della vita quali emozioni, pensieri profondi, ribellione alle culture opprimenti e ricerca della propria strada. Quindi pian piano inizia a descrivere sulla carta (pezzi di carta, fazzoletti ecc) i pensieri quasi come un diario, per trasformarsi negli anni in poesie descrittive, passionali, ribelli. Da un anno scrive sulla pagina facebook "Un Angolo di Luce" come amministratrice insieme ad Antonio Oliani, pagina per l'appunto di emozioni, pensieri profondi, ribellione e ricerca di un altro mondo possibile.

Urlano

Urlano i tiranni
inforcando di
vittorie
il loro giorno
senza più ritorno.
Tanti ricordi fratello
che noi non abbi-
am dimenticato.
Vite perse nel
sangue che scorrendo ha
impregnato la
terra...
terra che noi abbiamo
coltivato nei nostri
cuori...
Sì fratello mio
ogni momento del tuo volto
è ricordo.
I fiori sradicati
non li abbiamo più trovati
ma fratello abbiamo
trovato lacrime di
rugiada che ci ha
accarezzato ed insegnato
ad amare con
il cuore
conservando
il vostro dolore.
Oggi
il vostro soffio di vento
per Risorgere e
continuare a lottare.

Vivrò

Vivrò da morta,
patirò da muta
obbedirò da cieca
amerò da vergine
la terra, il sole,
la luna, le stelle
per vivere nelle
valli dei pensieri
incontaminati
dai veleni del
vivere.

Sarò seduta nella
prateria libera
senza strade
né recinti.

C'è bisogno di pace
in questo mondo.

C'è bisogno di comprensione
di compassione, di tenerezze
e di carezze per poter far
rivivere questi corpi. inermi
spenti... che rincorrono
felicità superficiali
senza capire che la vera gioia
è tutta racchiusa
nel saper amare
noi stessi e quello che
ci circonda.

PAOLO CONGEDO

Solitario e asociale -per scelta-, vive su internet e adora fare confusione fra la vita reale e quella virtuale. A volte è lo stesso personaggio dei suoi racconti, per cui apatico e scontroso, altre è produttivo e dinamico. Adora la tecnologia e la comunicazione e odia whatsapp e gli sms. Ama le donne ed è insofferente al calcio. A vent'anni scriveva, stampava e distribuiva opuscoli impegnati nel sociale e a venticinque ha preso la prima denuncia per motivi politici. Riesce a vedere la vita in musica e colori e i colori sono quelli caldi.

Provocatore in politica e acuto osservatore delle dinamiche sociali, delle quali si ritiene vittima.

Pasoliniano, adora Freud e la beat generation. Gli sarebbe piaciuto essere figlio legittimo e adepto di Carmelo Bene.

Per il resto, ogni tanto scrive e ogni tanto lavora, se capita. Di gran lunga preferisce oziare. I suoi racconti, le sue short stories, si trovano anche su una sua pagina di www.affaritaliani.it.

ATTESE

Inserimmo la chiave nella toppa ferruginosa con cautela, senza fare rumore e ci addentrammo sulle punte facendo attenzione a non inciampare in quei mobili datati. Fuori, la bruma fitta e debosciante induceva ad un assoluto lassismo mentre, dentro casa, l'odore di chiuso era nauseabondo. Muovemmo i primi passi nel buio più assoluto, senza l'ausilio del led, a luce fredda, del cellulare. Poi, dopo tanto tentennare sui tasti -anche e soprattutto a causa del mio impedimento verso la tecnologia-, fu la luce. Dapprima la orientai sul pavimento, poi la necessità di capire dove fossimo mi spinse a puntarla in avanti, ma l'angolazione e l'intensità limitata ne tracciò un viso deforme e bitorzolo che mi fissava con un ghigno tetro. La paura, dappriincipio mi pietrificò poi, di colpo, il cuore ritornò a pulsare con fuga precipitosa. La pressione balzò, incurante del dolore che poteva procurare e il gelo pervase le gambe. Angela emise un urlo labile ma disumano, mentre si stringeva a me, lasciandomi i lividi al braccio. Quando il peggio stava per venire, realizzai che la figura di fronte era quella della proprietaria del b&b dove stavamo soggiornando. I nostri lineamenti tesi fino allo spasmo e le palpebre spalancate fin quasi a voler espellere gli occhi dalle orbite, le significarono fino a che punto ci eravamo spaurite. Ci sorrise quasi a voler chiedere scusa e pose la sua mano sulla mia spalla per rasserenarmi. Quella donna era vecchia dentro, gli anni erano solo un aggravante ben rimarcato. Tutto in lei ricordava i tempi passati, come quei capelli ramati, ultimo strascico di vetusta vanità, o le sue vesti trasandate e usurate nei punti più delicati. Passava la vita distesa sul divano, con la tv accesa -ma con il volume al minimo- solo per percepire un senso di movimento, in quella enorme casa, in parte arredata con una mobilia in legno chiaro, economica e minimalista, per necessità di conferire un'immagine di freschezza a quanti alloggiavano nel b&b. In pratica un pugno in un occhio, rispetto all'arredo originario, scarno e minimalista per necessità, nell'enorme abitazione che si sviluppava su una metratura esagerata, come le classiche abitazioni di un tempo qui, nel Salento, dove le case a volta sono la norma.

Tornò ad accomodarsi sul divano consunto, dove i rattoppi parevano parte integrante dello stesso, e iniziò a raccontare: la mia attesa iniziò quindici anni fa, quando mio marito uscì baciandomi le labbra. Aveva una polo chiara e il sorriso di sempre. Torno più tardi, mi disse. Io, distesa sul divano, lo amai con lo sguardo. Da allora -continuò- l'ho atteso diuturnamente, senza mai un calo nell'entusiasmo. Ogni volta che si apre quella porta, potrebbe essere quella buona.

IL MIO VOLO -PINDARICO-

La sconfitta in un rapporto non è nell'attimo in cui i due si lasciano, ma nel sopraggiungere della dimenticanza, lo sapevo bene, soprattutto lo sapevo perché vivevo l'assenza, la sua assenza gentile e quelle sue manie di donna. La mia donna.

E' mattino, è ora di svegliarsi, di affrontare l'ennesima giornata vuota, le mie buie malinconie.

Queste lenzuola non mi riscaldano più come dovrebbero, dovrei cambiarle, forse.

Con la mano sinistra -quella del diavolo- le scosto come fosse uno sforzo immane, mentre con la destra afferro gli occhiali e mi preparo a sorridere alla vita. La temperatura si è abbassata, da quando non c'è lei e i miei battiti si sono moltiplicati, i miei tempi di risposta hanno subito un allungo disastroso. Ho smesso di lavorare proprio perché ormai sono incompatibile con il mio lavoro, il mio lavoro è la scrittura ed è sognare ad occhi aperti. Vivere. Sì, il mio lavoro è vivere di assenze.

Oggi è giorno ancora, cercherò di ricordarmene mentre scenderò le scale per avviarmi al solito bar dove prenderò il caffè e il profumo di quelle brioches calde, quel profumo sottile di margarina, mi annullerà anche solo per un attimo la tristezza.

Io devo essere mio, perché lei non c'è più.

Buongiorno signora – e la donna panciuta mi sorride – Buongiorno avvocato – mi risponde e mi sorride ancora – Il solito caffè lungo e la brioches?

Ormai mi conosce da anni, fin da ragazzetto, e io me la ricordo con le poppe felliniane, un po' un mito per noi quindicenni. Chissà se lo capiva.

Oggi la guardo e la accosto a mia madre. Mia madre che veniva a svegliarmi poco prima di andare a scuola. Chissà che fine hanno fatto i miei compagni, gli amici di un tempo, le marachelle andate, i giochi in spiaggia, le prime avances, le prime delusioni, i primi baci.

Una briciola sul mio giubbino nero. La spazzolo via.

Ci sono affezionato a questo angolo di cielo, nessuno me lo può portare via, nessuno potrà allontanarmi da queste viuzze, da questo declivio che mi conduce al mare, fra l'onda e la schiuma quando si frange.

Fra le tue braccia ero un'altra persona, fra le tue braccia vedevo il mondo a colori, fra le tue braccia, amore, ero invincibile. Poi andasti via e io, che non riuscì ad adusarmi in questo nuovo contesto, preferii rimanere solo.

Ho lasciato il lavoro, giurisprudenza non fa per me, giurisprudenza ti porta a scegliere fra l'essere saggio e l'essere umano, con i suoi vizi, tutti.

Da quel giorno, ho deciso cosa fare nella mia vita: scrivere. Sarò pure il parvenu degli scrittori, ma ci metto cuore mentre le parole mi danzano nella testa.

Torno a casa, terzo piano. Oggi -anche oggi-, scriverò di te, fra le infinite digressioni. Aspettami, ti prego.

IO TI CERCO ANCORA

Stamane ho incontrato tuo padre, anche i suoi occhi erano stanchi, come pure i miei ricordi lasciati marcire nell'oblio. Ricordi di latta, come i vecchi giochi dei bimbi di un tempo.

L'aria, di colpo divenuta greve, mi pareva irrespirabile -nonostante fuori il cielo fosse terso, scevro di nuvole chiassose-.

Poi gli ho rivolto il saluto e gli ho stretto la mano, come a cercare una pacificazione tacita. Lui, lo sai, è di poche parole e ancor meno di fatti. Il tempo scandisce solo il solco profondo di una ruga, di un ricordo mancato, di quanti già in bilico. Quanto tempo è passato? Da quanto io non sono me stesso?

Ho la mia libertà e i miei silenzi inopportuni. Sì, inopportuni, come le tue provocazioni e il mio deglutire al buio.

Ancora un passo, ancora uno, posso farcela.

Per ogni passo un ricordo che scivola via, per ogni sorso di martini la distanza mi diventa più lieve.

Adagio.

Le palpebre mi si appesantiscono e, come fossero mani calde, mi invitano alla notte. La notte che vorrei, la notte che ricordo bene, intrisa di poesia e dei nostri corpi che parevano un'oraferia calviniana, mentre Boccaccio stava a rimirar con cupidigia. Poi affondai come lama e i tuoi occhi languidi cercarono l'infinito, mentre il tuo dolore ci vinse in un abbraccio.

ODI ET AMO

Trangugiai un altro sorso di Martini che nelle orecchie mi risuonavano ancora le sue urla scomposte, le sue spinte, la sua mania, ossessiva di controllare, verificare, cercare indizi.

Vivere il rapporto di coppia, nelle formule più elementari, era divenuta una utopia.

Aria, cercavo aria, mentre le distanze, già da tempo, mi tenevano compagnia in quel clima ostile fatto di cultura del sospetto.

L'ultimo dito di martini, in quel tumbler basso, lo sorseggiai cercando di prendere tempo anche perché l'alternativa sarebbe stata quella di tornarmene a casa e quello sarebbe stata l'ultimo dei miei desideri, quella notte.

Mi svegliai presto, quel mattino. Mi svegliai presto perché mi sentivo gli occhi puntati addosso, in quella stanza dove risaltava a meraviglia il color glicine delle mura, date le tapparelle sollevate. Lei era vicino i miei vestiti ed era indaffarata come sempre, indaffarata nella ricerca dell'indizio che mi avrebbe consegnato su due piedi all'immolazione. Cercava minuziosamente, frugando dappertutto, passando con disinvoltura dalla giacca al marsupio, per finire all'analisi delle telefonate effettuate e ricevute. Tralasciava i messaggi per ultimo, quasi come fosse un piatto prelibato con cui sfamarsi.

Lei era gelosa in modo ossessivo e lo era divenuta dopo diversi anni dal nostro matrimonio. Tutto era accaduto con una certa gradualità ed io mi ero ritrovato a vivere una vita "ai domiciliari" senza accorgermi di ciò che stava accadendo.

Io la amavo e non mi pesava

Dopo pranzo, finito di darle una mano a lavare i piatti, le proposi di fare un giro al mare ma lei, spossata per la lunga mattinata in ufficio, mi disse che non se la sentiva. Mi avviai verso la porta, avvisandola che scendevo giù a prendere un caffè al bar. Lei fece finta di nulla ma intanto si spostò verso la camera da letto, aprendo la finestra del balcone che dava sul viottolo retrostante.

La porta del bar era ad un colpo d'occhio.

Sapete, l'amore non ha confini, specie quando ha due occhi verdi che ti spiano piano. Specie quando sai che amarla è un privilegio e tu ne sei il predestinato.

Io sapevo bene che si comportava in quel modo soltanto perché si sentiva insicura. Sapevo bene le colpe che aveva avuto la madre, abbandonandola

da piccola in quell'orfanotrofio di periferia, ma cosa potevo farle se non compiacerla nei suoi gesti, nella sua mania?

Scesi le scale e i suoi occhi mi erano sul collo, come fosse il fiato della morte. Il tempo di un caffè, per ovvi motivi, divenne interminabile e quando mi accorsi del tempo trascorso, ritornai sui miei passi in tutta fretta.

Salito le scale vidi la porta era aperta ed i suoi occhi che erano ancora lì, a scrutare il dettaglio, a cercare il capo d'accusa.

Scocciato, la ignorai, scostandola.

Non l'avessi mai fatto: la sua ira esplose di colpo e iniziò a vomitarmi parole senza senso, quasi fossi un criminale. Iniziò ad accusarmi di tutto e arrivò persino a criticarmi per una ragazza che avevo avuto, prima di conoscerla. Ipotizzava complotti e incastrava pezzi di puzzle di una scena senza logica.

Per la prima volta le risposi con tono acido, quasi a volerla ferire, dicendole che quella ragazza sapeva fare l'amore come lei non avrebbe imparato mai.

Mi spinse con forza cercando di trattenermi, urlando a squarciagola - immagino le risa dei vicini-, e io cercavo di dimenarmi come potevo. Poi, con un colpo di reni, riuscì a farmi strada, spingendola indietro. In quell'istante accadde il dramma: lei, inciampando nel tappeto cadde malamente, e lì rimase ferma. La paura di perderla ebbe il sopravvento. Cercai di scuoterla, nel tentativo di farle riprendere i sensi, ma non accadde nulla. Poi scappai in cucina e presi i sali.

Rinvenne in un lasso che a me parve senza tempo. Aprì gli occhi dapprima lentamente, poi riprese a muoversi pur se con fare dolorante.

La gelosia ossessiva nei miei confronti, le faceva perdere il senno.

Ci recammo al pronto soccorso per accertarci che tutto stesse nella norma e il medico le chiese spiegazioni sulla dinamica dell'incidente. Lei mi guardò, ma il suo pensiero era rimasto ancorato alla mia affermazione che poco prima l'aveva ferita, allora disse al medico: ha cercato di uccidermi!

GIANLUCA VIRGILIO

Gianluca Virgilio è nato a Galatina il 22 marzo 1963. Insegna Lettere italiane e latine presso il Liceo Scientifico Statale “Antonio Vallone” di Galatina (LE).

Ha ideato e diretto la rivista letteraria online Zibaldoni.it (prima e seconda serie) e i “Quaderni della Biblioteca” del Liceo Scientifico Statale “Antonio Vallone” di Galatina.

Ha pubblicato:

- *Il fior fiore di Zibaldoni e altre meraviglie* (a cura di Gianluca Virgilio e Enrico De Vivo), Galatina, Edit Santoro, 2004.
- *Vie traverse*, Galatina, Edit Santoro, 2007.
- *Gioventù salentina*, Galatina, Edit Santoro, 2007.
- *Scritti cittadini*, Galatina, Edit Santoro, 2008.
- *L'età dell'apprendimento e dello studio*, Galatina, Edit Santoro, 2008.
- *Infanzia salentina*, Galatina, Edit Santoro, 2009.
- *Vita nuova e altri racconti*, Galatina, Edit Santoro, 2010.
- Uccio Giannini, *Pindinguli, Zaranguli e Scisciari culi*, a cura di Gianluca Virgilio, Galatina, Edit Santoro, 2011.

Attualmente cura il sito www.unigalatina.it.

La città fantastica

di Gianluca Virgilio

[Estratto da *La città fantastica*: capitolo I]

Arrivo in città

Dall'autostrada vedemmo in lontananza un bosco e, siccome faceva un gran caldo, decidemmo di fare una sosta sotto gli alberi che promettevano una buona frescura. Prendemmo il primo svincolo e, dopo pochi chilometri, seguendo la strada maestra, ci accorgemmo che la selva nascondeva una vera e propria città, invisibile da lontano. I suoi edifici, infatti, essendo piuttosto bassi, ad un piano solo sul livello stradale, appena comparivano tra il fogliame. Nessuno di noi conosceva il nome della città e presto smettemmo anche di cercarla sulla cartina, che giudicammo piuttosto imprecisa. Il TomTom, poi, aveva smesso di funzionare, forse il caldo gli aveva fuso i microchip.

Svoltando a sinistra, imboccammo una breve discesa che ci condusse dieci metri sotto la città, nel bel mezzo di un Grande Parcheggio sotterraneo. Alcuni abitanti del luogo, vestiti con abiti multicolore, sembravano aspettarci. Ci vennero incontro pieni di allegria e ci spiegarono che, seguendo la segnaletica, avremmo potuto raggiungere qualunque luogo della città, nei quattro punti cardinali, verso ognuno dei quali si apriva un ingresso al Grande Parcheggio, servito da scale e ascensori. In pochi minuti fummo tra gli alberi e le case.

Al nostro arrivo avevamo già notato l'assenza pressoché assoluta di auto in circolazione. Le strade erano sgombre e stranamente larghe, gli spazi al bordo della carreggiata, solitamente utilizzati per il parcheggio delle auto, erano occupati da grandi aiuole piantate a cespugli e ad alberi d'alto fusto, sotto i quali numerose panchine invitavano alla sosta e al riposo. Ma quello che attirò ancor più la nostra attenzione in quella strana selva cittadina, suscitando in noi non poca meraviglia, fu che sotto ciascun albero e accanto a ciascuna panchina il lastricato recava, scolpito nella pietra, un lungo racconto diviso in paragrafi, ognuno dei quali non più largo di tre metri quadri. Ci fu detto dai nostri ospiti che negli spazi un tempo occupati dalle automobili erano sepolti i cittadini, e che il lastricato copriva le tombe, sulle quale i vivi incidevano le testimonianze relative al defunto. Paragrafo dopo paragrafo, l'intera storia della città era leggibile ai nostri piedi. In realtà, cam-

minando su questo racconto cittadino, ci accorgemmo che alcune parti di esso non erano più leggibili per via del gran via vai che c'era in certi punti della città. Si trattava, dunque, di un racconto incompleto e che col tempo sarebbe svanito al consumarsi della pietra, ma di questo i nostri nuovi amici mostravano di non preoccuparsi più di tanto perché, com'ebbe a esprimersi uno di loro, "il racconto sarebbe proseguito lo stesso".

Scoprimmo anche che sotto il lastricato cittadino venivano sepolti solo coloro che in vita erano stati giusti. Gli altri erano stipati invece in una grande fossa comune nel vecchio cimitero extra moenia. Alla domanda: chi erano considerati giusti? Ci fu risposto che giusti erano considerati coloro che avevano lavorato a favore della comunità, coloro che mai un giudice aveva condannato, ed infine coloro che prima di morire avevano saldato tutti i debiti.

Sullo stato delle arti: i vigili urbani

Ci furono dette anche molte altre cose a riguardo, ma di questo parleremo diffusamente nei capitoli seguenti. Difatti, eravamo appena arrivati in città e non vedevamo l'ora di volgere uno sguardo all'intorno, dove gente vestita con abiti di vari colori, i colori dell'arcobaleno, si muoveva nelle diverse direzioni. Ci colpì il fatto che nessuno camminasse da solo, ma tutti, uomini e donne, persone d'ogni età, fossero in numerosa compagnia. Ci fu detto che secondo il costume della città il muoversi da solo è chiaro indizio di colpevolezza, proprio di chi ha tramato o stia tramando o abbia intenzione di tramare contro gli altri cittadini; per la qual cosa chi è in questa condizione indossa abiti grigi sui quali spicca solo una cravatta, simbolo del nodo scorsoio col quale presto metterà fine alla sua esistenza, e va in giro da solo con uno sguardo disperato, come preda di un pensiero fisso, che prima o poi lo condurrà a morte. Tutti i cittadini accettano che questo accada e non si curano dei loschi figure, scansandoli quando li vedono arrivare da lontano.

All'inizio di ogni strada è predisposto un chiosco musicale, dove chiunque può intrattenere i suoi concittadini con la musica, ma a patto di non recare disturbo alla quiete pubblica. Difatti, il corpo dei vigili urbani soppriente a codeste manifestazioni musicali, con l'obbligo di intervenire, scacciando il musicista da strapazzo, nel caso in cui infastidisca i viandanti. Ci è stato detto che il vigile usa un criterio infallibile per allontanare il disturbatore, ovvero interviene laddove osserva che gli abitanti della città

girano a largo, evitano la strada infestata dal musicista disturbatore. Questi, infatti, reca un danno ai commercianti, che rischiano di non vendere la loro merce. Allora interviene il vigile che toglie di mano lo strumento al falso musicista e gli consiglia di fare qualcosa di meno rumoroso.

Ci ha incuriosito molto questo incarico affidato ai vigili urbani e abbiamo voluto indagare più a fondo. Abbiamo scoperto che, poiché le auto sono state confinate nel Grande Parcheggio sotterraneo e in superficie la circolazione è vietata, essi hanno ben altri compiti, che li gratificano sommamente, ovvero soprintendono alle arti dei cittadini e ne sono i severi censori. Per esempio, abbiamo potuto constatare che ogni pittore ha il diritto di esporre le proprie opere sotto gli alberi della selva cittadina, ma deve fare i conti coi vigili urbani. Costoro però non intervengono mai se non costretti dalla necessità di impedire l'abbandono della città da parte degli abitanti, quella che chiamano "la desertificazione dello spazio urbano". Già si è detto dei musicisti insulsi; così anche i pittori imbrattatele sono scansati dai cittadini, il che vuol dire che una strada dove un imbrattatele ha piazzato le proprie opere diventa subito deserta perché tutti i cittadini preferiscono recarsi altrove. Ecco allora che intervengono i vigili urbani a ripristinare la circolazione, con la rimozione coatta delle orribili tele. Gli imbrattatele sono quindi ridotti allo status di imbianchini oppure, se insistono nella loro follia, si consente loro di esporre in antichi palazzi fatiscenti e abbandonati, in luoghi umidi e cadenti del cosiddetto centro storico, dove solo i parenti stretti e pochi amici potranno andarli a trovare per farli contenti, ma a loro rischio e pericolo, perché gli antichi palazzi rischiano di cadere da un momento all'altro.

Ci hanno riferito che tutto quanto si è detto dei musicisti e dei pittori vale anche per gli scultori.

E gli scrittori? Ci hanno informato anche sulla condizione riservata agli scrittori nella città.

Abbiamo appreso, dunque, che avendo da gran tempo il numero degli scrittori superato di molto quello dei lettori, si è costituito un corpo specializzato di cento vigili urbani, stanziato in Biblioteca, con l'unico incarico di leggere le numerosissime opere che giornalmente pervengono e di selezionarle. I vigili-lettori, al termine della lettura, redigono una scheda nella quale ciascuno espone le proprie ragioni, che vanno a formare un dossier dettagliato su ogni singola opera, composto di cento giudizi. Il prevalere dei giudizi positivi varrà all'opera il suo ingresso in Biblioteca, il prevalere dei giudizi negati la confinerà nell'Archivio extra-urbano, situato dentro il re-

cinto del cimitero, dove chiunque potrà recarsi e potrà richiederla in lettura all'archivista-necroforo. Da questo Archivio cimiteriale l'opera potrà essere esumata, su richiesta dell'autore o di qualunque altro cittadino che alleggi valide motivazioni, solo dopo dieci anni, per essere sottoposta a un nuovo giudizio.

Passeggiando tra gli alberi della città, incontrammo molte scolaresche, ognuna composta di circa dieci persone di tutte le età – v'erano anche due anziani con una lunga barba e due bambini di sei o sette anni -, che sembravano accompagnare un uomo, probabilmente il loro insegnante, discutendo animatamente nella lingua del posto. Ciascuno aveva in mano un taccuino, una penna e un libro. Stavamo per chiedere ai primi passanti come mai le classi fossero così composite e perché gli studenti a quell'ora del mattino stessero in giro coi loro professori, come mai non parlassero in quella lingua simile all'inglese che si cerca di parlare nelle nostre scuole, quando sentimmo un gran fragore provenire da non molto lontano a man destra, come di un intero edificio che fosse improvvisamente collassato. Ci voltammo e vedemmo delle rovine, che si estendevano a perdita d'occhio, a partire dall'uscita nord del Grande Parcheggio. Attratti dal loro fascino e incuriositi dal rumore, mettemmo da parte il proposito di chiedere informazioni sull'argomento, e decidemmo di visitare le rovine, per renderci conto di persona di che cosa fosse successo.

Visita alle rovine

Chi abbia visto Pompei ed Ercolano non potrà farsi un'idea precisa delle rovine che ci si pararono dinnanzi; e neppure chi abbia visto in qualche filmato d'epoca le rovine di Berlino o quelle di Hiroshima e Nagasaki dopo i bombardamenti potrà farsene un'idea. Infatti, le rovine delle città distrutte dal Vesuvio durante il famoso terremoto dell'antichità sono state portate alla luce dagli archeologi, che si sforzano, compatibilmente con i finanziamenti stanziati all'uopo, di tenerle in piedi ad uso turistico; mentre quelle dei filmati d'epoca summenzionati sono paesaggi spettrali dove è appena passata la morte. Nella città che stavamo visitando, invece, le cose stavano ben diversamente. I palazzi antichi erano caduti e abbandonati, ma al loro interno, tra i muri portanti ancora in piedi, crescevano piante rigogliose, alcune anche con fusti di grande dimensione, il che certificava che da moltissimi anni nessuno interveniva non solo per restaurare quegli edifici, ma neanche per rimuovere le macerie, su cui intanto gli agenti atmosferici ave-

vano accumulato strati sempre più spessi di terra, fertile humus per le più diverse specie vegetali. La selva si era ripreso il centro storico. Ci spiegavano che dovevamo stare ben attenti, mentre attraversavamo quel paesaggio di rovine, a non passare sotto antiche volte sbrecciate o cornicioni incrinati da radici di piante infestanti, perché al minimo urto poteva venir giù tutto, come era accaduto qualche minuto prima, quando si era avvertito un gran fragore in tutta la città: un edificio del seicento – era un palazzo ricco di fregi e di decorazioni, con grandi sale affrescate da importanti pittori, certamente la residenza di una stirpe potente - era venuto giù all'improvviso, travolgendo la vegetazione sottostante ed anche seppellendo nella terra quella che era cresciuta sul tetto. Tutt'intorno a noi era una selva di palazzi sconquassati, chiese abbandonate, cortili distrutti, piazze intransitabili a causa della rigogliosa vegetazione. Chiedemmo come mai le pubbliche autorità consentissero questo sfacelo. Ci fu detto, con nostra grande sorpresa, che a loro giudizio “non era in atto nessuno sfacelo”, ma che “quello era solo il normale andamento delle cose”; in città non c'era alcuna autorità preposta alle rovine, e dunque la terra col passare del tempo riprendeva il suo normale aspetto senza che alcuna volontà si opponesse, anzi, com'ebbero a esprimersi i nostri accompagnatori, tutti “i cittadini sembravano coltivare quelle rovine”. Chiedemmo il perché di questo insolito comportamento degli abitanti del luogo, e ci fu risposto che essi preferivano costruire altrove, dove le rovine erano già diventate prima polvere e poi terra fertile e non si doveva fare l'inutile fatica di abbattere le case che il tempo, per conto suo, prima o poi avrebbe distrutto. Noi ci guardammo e convenimmo che in quest'uso si celava un criterio economico notevole. Ci fu indicata una casa, costruita ad un solo piano, secondo la regola cittadina, nel luogo in cui l'edificio preesistente era ridotto a terra vergine e nelle vicinanze si elevava un'alta quercia che, a giudicare dal fusto, doveva avere almeno quattrocento anni. Ci fu detto che quella era la foresteria e che, se avessimo deciso di fermarci in città, lì avremmo potuto trovare un alloggio. Venimmo a sapere che nella città i restauratori erano una specie estinta e, se qualcuno vi passava per caso o per sbaglio, proveniente da contrade lontane, era considerato come un falsario ed espulso dalla città. Anche gli archeologi e gli storici di passaggio erano piuttosto malvisti, i primi perché, a detta dei cittadini, erano dei sacrileghi, i secondi perché non facevano che lamentarsi dell'impossibilità di studiare il passato in una città che non conservava nulla e tutto faceva andare in rovina. Quale storia poteva avere una simile città? Quali erano le sue antiche origini, se nulla era stato conservato? In ef-

fetti, in città c'era una Biblioteca e un Archivio, ma chi poteva fidarsi di raccolte messe insieme da vigili urbani impiegati in una mansione che non competeva loro? E come mai nessuno aveva pensato di fondare un Museo dove raccogliere i documenti più antichi della città, i suoi monumenti, molti dei quali, rimasti all'aperto, erano completamente distrutti? Pertanto, anche gli archeologi e gli storici non sostavano mai in città per più di qualche ora e, andandosene, spesso avevano gesti di disprezzo verso i cittadini che li avevano accompagnati durante la loro visita.

La scuola cittadina

Saltando su cumuli di macerie e calcinacci, ritornammo da dove eravamo venuti, cioè – disse qualcuno – dove “il processo di disfacimento era già compiuto e ne iniziava uno nuovo”, ovvero gli edifici sembravano essere stati costruiti da pochi anni. Ed ecco venirci incontro gente allegra vestita d'abiti variopinti, coi colori dell'arcobaleno, uomini e donne d'ogni età, che sembrava muoversi al ritmo della musica proveniente dal chiosco vicino. Ed ancora un'allegra brigata di studenti, anche questi di tutte le età, avanzava stretta intorno al professore ch'era intento a dir loro qualcosa. Volevamo parlare con loro, chiedere come mai a quell'ora mattutina, solitamente dedicata allo studio in classe, stessero in giro per la città a bighellonare, e la ragione per cui erano mescolate età così diverse in una stessa classe, e infine perché non si sforzassero di parlare in inglese, come avviene nelle nostre scuole secondo i dettami ministeriali, quando i cittadini nostri accompagnatori ci intimarono di non disturbare la lezione. Infatti, mai nessuno osava interferire nel rapporto didattico e non era lecito rivolgere la parola alle scolaresche in transito, a meno che l'iniziativa non partisse dalla scolaresca, che, a sua discrezione, poteva rivolgere la parola ai passanti. Tutto questo suonava molto strano a noi altri, incapaci di comprendere la novità di un tale rapporto pedagogico extra-scolastico. Venimmo a sapere, dunque, che in questa città non esistono le scuole, intese come edifici in cui gli studenti, suddivisi in classi, vengono stipati per le lezioni; né esistono programmi ministeriali e neppure progetti a pagamento, né insegnamento obbligatorio in inglese, “tutte cose che distolgono lo studente dallo studio e lo rendono piuttosto alienato”, ci dissero. Ogni uomo ha l'incarico di educare dieci studenti per un tempo non superiore all'anno solare – si è convinti che un anno sia sufficiente ad un uomo per insegnare tutto quello che sa. Ci hanno detto che i cento vigili-lettori hanno il compito di consigliare i

nominativi degli uomini adatti a questa mansione, sulla base dell'esatta conoscenza delle opere da loro stessi approvate e della conoscenza diretta dei concittadini-professori. Dal che non si deduca, aggiunsero i nostri ospiti, che tutti gli altri cittadini, uomini e donne, non possano ambire al lavoro di insegnante. Se uno studente non vuol seguire il consiglio dei vigili-lettori, è libero di farlo, e può rivolgersi ad un altro insegnante. "Coloro che vogliono apprendere", aggiunsero i nostri amici, non sono assegnati ad un insegnante d'autorità o per sorteggio, ma devono ingegnarsi per farsi eleggere come discenti dall'insegnante, che può anche rifiutare di accogliere lo studente infingardo o non pronto al suo insegnamento. Al termine dell'anno solare ogni studente deve cercarsi un altro insegnante, che sia in grado di garantire un avanzamento alla sua educazione. Così per tutte le età e per tutta la vita. Perciò – ci dissero – nella schiera degli studenti non è difficile trovare numerosi uomini e donne che hanno ricoperto e torneranno a ricoprire il ruolo di insegnanti. Da questo lavoro rimangono sistematicamente esclusi, secondo le parole dei nostri accompagnatori, "tutti coloro che non hanno nulla da dire perché privi di fantasia".

[Fine del primo capitolo]

GIANLUCA FEDELE

Gianluca Fedele è nato nell'ospedale di Galatina ventinove anni or sono da padre tugliese e madre neretina. Un'accozzaglia di salentinità, insomma. Vive da sempre a Nardò dove l'umidità dello scirocco e facebook contribuiscono a infiammargli la cervicale. Ha studiato poco e per senso di colpa legge tanto. Da bambino preferiva "bim bum bam" al pallone in strada, da adolescente preferiva il calcio balilla nell'oratorio ai compiti, ora preferisce le ragazze a tutto il resto. Svolge l'attività di interior designer raramente ma con brillanti risultati. Ha pubblicato articoli di arredamento in riviste locali e nazionali che fortunatamente nessuno ha letto, ha realizzato una personale di fotografia che purtroppo in tanti hanno visitato. Da diversi anni scrive poesie struggenti con le quali adora infierire sui suoi amici al solo scopo di provocare sguardi attoniti e melanconici. Alcuni di questi scritti, comunque, gli sono valsi inspiegabilmente premi e onorificenze tra Milano, Venezia e Roma. È al suo primo racconto, "Memorie di un impresario funebre". Con quest'ultimo partecipa e si classifica secondo in un concorso a Cinisello Balsamo (MI), ma a dire il vero c'è chi sostiene che sia il titolo a valere tutto il racconto.

memorie di
un impresario funebre

di Gianluca Fedele

VI

Per i fratelli Loria credo che cominciare sia stato terribile: uno dei primi lavori, dopo la madre, riguardava il servizio funebre per un uomo recuperato dal mare. Una mattina del primo maggio lo sfortunato si era immerso e successivamente era annegato nell'eroico tentativo di salvare un adolescente di 13 anni dalle onde. Quest'ultimo era assieme a una comitiva di pochi amici che, per trascorrere in maniera divertente la festività, avevano incoscientemente deciso di immergersi per il primo bagno della stagione, benché sul pennone del guarda costa battesse una rigorosa bandierina rossa. L'uomo, che si era tuffato in seguito alle grida di allarme dei compagni, riuscì a far risalire dagli scogli il ragazzo dopo una serie di tentativi mancati. Dopo quell'estenuante nuotata aveva perduto le forze ed era annegato risucchiato dalla corrente. Sul luogo dell'incidente erano accorsi i parenti dei giovani allertati dai vigili del fuoco e dalla guardia costiera. In poco tempo l'evento iniziò ad avere un'eco fragorosa e giunsero gli immancabili giornalisti, alcuni di essi armati di telecamere riportanti il logo del telegiornale nazionale. Ricevetti la comunicazione d'intervento mentre mi accingevo a uscire da casa per il picnic in pineta pianificato con Anna; ero intento a preparare il borsone da campeggio, il quale avevo già riempito di coppette e pentolini contenenti lasagna, insalata e polpette fritte che a stento desistevo dal rubacchiare, per poi essere puntualmente ripreso da mia moglie.

Alla comunicazione della notizia sperai che i miei nuovi collaboratori non fossero stati più veloci di me nell'organizzare la giornata di festa, ma Massimo, che era in piedi da un pezzo, allertato dalle sirene delle autoambulanze, si era precipitato a casa mia per sapere cosa fosse accaduto. Dopo aver indossato le nostre ufficiali divise, composte classicamente da vestito, cravatta e mocassini neri e camicia bianca, entrammo nella Volvo appena comprata e uscimmo dal garage, destinazione zona balneare. Mia moglie in occasione di urgenze di questo genere mi rivolgeva sempre sguardi poco amorevoli, quelle espressioni tipiche di chi vorrebbe dire

tanto e magari trovare il pretesto per il litigio, ma che invece è costretto a tacere per l'impossibilità di controbattere con tesi che reggano. La salutai affettuosamente, cercando di comunicarle con gli occhi che quel momento era più pesante per me di quanto non lo fosse per lei e andai. Passammo per prendere da casa il piccolo Mario Loria, che si era svegliato da poco e dopo averlo atteso una decina di minuti partimmo. In macchina tenevo un pasticcio alla crema che avevo preso per lui e glielo offrì per la colazione.

Arrivato lì capii subito che la ricerca non sarebbe stata affatto semplice; i militari professionisti del corpo dei sommozzatori scendevano e risalivano a turno con ritmi incessanti nonostante il vento non promettesse niente di buono. Intorno alle 14:00 i nuvoloni neri che avevano minacciato pioggia non delusero e dopo qualche tuono di avvisaglia, utile a far risalire i sub, cominciò una pioggia che presto si trasformò in grandine. Le ricerche dovettero interrompersi sino alla mattina successiva. Il ragazzo scampato alla sciagura rimase sul posto con il padre per tutta la notte. Avevo avuto modo di vederlo: dimostrava qualche anno in più, forse per via della barbetta bruna sul viso e i capelli lunghi. Aveva due occhi scuri e grossi di chi ha un'ampia riserva di lacrime ancora da liberare, persi nel vuoto dell'orizzonte basso e ombroso. Mentre l'osservavo mi si avvicinò Massimo chiedendomi se quel tipo di tormento svanisce con l'età oppure, al contrario è una condanna che resta per tutto il corso dell'esistenza. Al momento non seppi dargli una risposta. La madre arrivò alle cinque della mattina portando un paio di caraffe piene di caffè e un vassoio di cornetti per gli uomini dei soccorsi.

Finalmente, alle 11:15 di quella domenica due maggio il cadavere, che pare si fosse impigliato in una grotta a qualche metro dal fondale roccioso, venne ritrovato e portato in superficie. Con l'aiuto della polizia facemmo in modo che la gente non si accalcasse troppo intorno all'area delle operazioni ma, nonostante ogni tipo di premura, qualche scatto fotografico sfuggì al nostro serrato controllo e a quello della polizia. Mi sembrava raccapricciante il pensiero di poter trovare utile anche solo un'immagine di un volto sfigurato, deformato e in parte mutilato di brandelli di carne. Se poi ci si fosse fermati a pensare che quel corpo era quello di un giovane pronto a sacrificare la sua esistenza in un attimo, per salvarne un'altra, quel gesto, quella foto appariva ancora più sconvolgente. All'interno degli indumenti vennero recuperati i documenti d'identità e in pochi minuti l'uomo aveva un nome, un cognome e una famiglia.

Era un forestiero e la notizia impressionò tutti. Avrei io, nella medesima condizione, avuto il sangue freddo per compiere un gesto di quello spessore di eroismo? Me lo chiedevo mentre lo avvolgevamo nel lenzuolo e caricavamo il pesante involucro all'interno della cassa d'acciaio. La ponemmo in auto mentre ancora grondava acqua e ci dirigemmo verso l'ospedale che avrebbe ospitato il cadavere per le ordinarie operazioni di autopsia. Ivan Šeks, questo il suo nome, era di origini croate e si trovava in Italia in cerca di un'occupazione. Si seppe in seguito che era munito di licenza da bagnino e che aveva già contattato alcuni stabilimenti balneari nella speranza di essere assunto nella prossima stagione estiva. Probabilmente credeva che quel salvataggio gli sarebbe valso un lavoro.

Tre giorni dopo, quando giunse dalla questura l'autorizzazione alla sepoltura, dovemmo raggiungere il porto di Taranto dove ci attendeva l'imbarcazione destinata al trasporto della salma in Croazia. Consegnammo lì il feretro al fratello, giunto in Italia per la dolorosa vicenda. Ricordo che vedendo la mia copia del quotidiano, sulla quale era riportato l'articolo del fatto in oggetto con la foto del trentatreenne scomparso, mi chiese se la potesse avere, mi tradussero che voleva far leggere ai genitori, una volta tornato in patria, dell'eroico salvataggio. Potevo dire di no?

A distanza di qualche anno il Sindaco, su richiesta della madre del giovane salvato, fece intitolare il pezzo di costa dove si svolse il dramma ad Ivan e fu apposta una lastra in marmo, riportante il nome, la data e qualche parola evocativa. Oggi è stata vandalicamente distrutta.

VII

Penso al ventennio tra gli anni 70 e 80 come una interminabile apocalisse mafiosa. C'era il pizzo che costringeva molti commercianti a chiudere ed emigrare, la droga che consumava come la lebbra intere generazioni di ragazzi e poi c'erano i regolamenti di conti che bagnavano di sangue la provincia almeno una volta la settimana. A tal proposito ricordo che nel '78, mi pare fosse novembre, mi capitò una delle operazioni più macabre che ricordi.

Intorno alle cinque del pomeriggio mi incaricarono di raggiungere la zona rurale del mio paese, quella nell'entroterra, dove era stato rinvenuto un corpo o meglio, quello che restava di un corpo. Un agricoltore in procinto di rientrare a casa, dopo l'ultima ispezione per i campi, aveva notato, a pochi metri dal muro a secco che delimitava il suo terreno da quello del

confinante, uno strano ammasso di foglie bruciate. Dal momento che il terreno confinante era in stato di abbandono da alcuni anni, il contadino si era incuriosito e si era sporto dalla parte più bassa del muricciolo per capire cosa fosse stato bruciato.

Raccontò alla polizia che, all'interno di un fosso alto non più di mezzo metro, a una prima occhiata gli era parso di scorgere un mucchio di plastiche bruciate, di quelle nere o trasparenti che si usano per la coltivazione in serra e poi si ardono abusivamente e con naturalezza nei campi, ma dopo un'analisi più attenta, dettata dall'inconfondibile olezzo che si sprigionava e dalla presenza di grossi mosconi verdi, si delinearono i tratti di un corpo umano avvinghiato, brutalmente consumato dal fuoco e quel che restava dagli insetti.

Come molto spesso accade in questi casi, i curiosi arrivarono con netto anticipo sulle forze dell'ordine, ma non esistevano ancora i telefonini con la fotocamera e quindi i pochi scatti erano quelli dei professionisti della polizia incaricati per i rilievi.

Quel pomeriggio non mi andava di guidare e feci condurre il carro a Massimo. Lungo la strada avevamo davanti le due gazzelle della polizia con le sirene spiegate e l'auto del commissario col lampeggiante blu acceso sulla cappotta. Arrivammo sul posto del ritrovamento tutti assieme mentre il medico legale arrivò dopo una mezz'ora dalla ultimazione dei rilievi. Mi fece una cattiva impressione, ma col tempo ho imparato a diffidare dalla gente della quale ho una prima buona impressione. Era un uomo sui quaranta, con una barbetta ben curata sotto la quale vi era stampata un'aria eccezionalmente spensierata che mi colpì non poco. Vestiva casual con dei jeans, una polo bianca e delle scarpe americane, tipo quelle sportive che si usano per giocare a tennis. Sfigurava e ne era compiaciuto perché quelli come me se lo aspettavano in camice o quanto meno adeguato a tutte quelle consone giacche e cravatte nere. Così, tra gli sguardi insofferenti di chi è stanco di aspettare, si diresse col commissario verso il luogo del rogo. Io feci cenno a Massimo di restare vicino al carro e mi misi a seguire i due. Mentre quelli analizzavano con circospezione l'ammasso informe di arrosto d'uomo, alternavano serie espressioni di riflessione a ghigni compiaciuti per strozzare grasse risate. Non sono un moralista e non giudicai quei comportamenti (che mi parvero non voglio dire bizzarri ma quantomeno inadeguati), solo che mi stavo spazientendo e volevo capire come comportarmi, così, dato che andavo su e giù, il medico si accorse della mia presenza a pochi metri e ne fece cenno al commissario. I due

mi chiamarono per avvicinarmi e il dottore allungando il braccio si presentò: «Buonasera maestro, sono Angelo Paolucci», prontamente, ricambiando la stretta di mano, risposi: «Salve Dottore, io sono Eugenio Gabelone». Il commissario mi mise una mano sulla spalla e mi domandò: «Si ammazzano tra loro, hai visto Eugè?» e con un tono più serio proseguì «che ne dici te?»

Non volevo dire niente in realtà, la sola vista di quel corpo incaprettato e dato alle fiamme mi faceva rabbrivire. Pensavo alla crudeltà umana, alla bestialità che sposa l'astuzia per trasformarsi in orrore. Ma mi era stata posta una domanda e dovevo rispondere come loro si aspettavano che io rispondessi: come un impresario funebre. Non poteva certo importare a loro che io non fossi nato con quella particolare propensione ma che avessi ereditato quel "fardello" da mio suocero. Così, tirando fuori dalla tasca della giacca un fazzoletto di stoffa, lo avvicinai al naso e risposi con la prima cosa che mi passò per la mente: «Credo che ci sia poco da dire, e lui» indicando il cadavere «qui non può certo esserci d'aiuto, per cui sarebbe il caso di portarlo via prima che i mosconi mi rubino il lavoro». Il Dottore sorrise e annuendo si diresse verso la sua auto.

Avevamo già caricato in auto la cassa di zinco contenente il corpo quando arrivò la moglie dell'estinto accompagnata sottobraccio dalla figlia. Nonostante non fossero ancora state rese note le generalità della vittima, era giunta con la convinzione di trovare il cadavere del marito perché dalla sera prima non era rientrato a casa e nei giorni che precedettero il ritrovamento, l'atteggiamento dell'uomo in casa era stato insolito e riluttante. Non aveva comunque sporto denuncia ma lo sapeva che sarebbe andata a finire così. Le donne in molti casi hanno un sesto senso, questo è uno di quei casi, ma io non consideravo molto questo aspetto mentre osservavo la sua espressione che non trasudava alcun tipo di emozione.

A volte l'azione meno faticosa che l'essere umano possa compiere è pensare, viene talmente naturale che spesso i pensieri prendono il sopravvento e ci sorprendono. In quei frangenti non c'è più un "io" cosciente, ma solo un automa in pugno al subconscio. Tant'è che lì, persa la cognizione della realtà e immedesimandomi poco o forse troppo nella gente che mi circondava, mi misi a riflettere su tutta quella grottesca situazione. Ripensai al Dottore e al Commissario che avevano sghignazzato alla vista del morto, ai flash come fosse stata una sfilata di moda e perfino a quella moglie che per me in quel momento non ricopriva il ruolo che le era affidato

dal “cerimoniale”, poiché neppure da una lacrima si era lasciata bagnare gli occhi.

Mi prese un tale turbamento, un disgusto talmente viscerale che presto si convertì in ansia, una sensazione che fino a quel momento non avevo conosciuto e cominciai ad avere un respiro affannoso, come una morsa al petto che più respiravo e più il fiato mi veniva meno. Mi presi paura ma non volevo che nessuno se ne accorgesse così mi serrai in auto e chiusi gli occhi cercando di respirare più lentamente. Massimo, che mi aveva osservato per tutto il tempo, chiamò il medico con discrezione e i due si presentarono di fronte allo sportello passeggero del carro funebre, bussando lievemente al finestrino chiuso:

«Non è il tipo di carro omologato per essere occupato da due feretri contemporaneamente caro Eugenio» esclamò sorridendo Paolucci «cosa si sente?»

Aprii lo sportello di scatto e finsi di nuovo: «Oh, nulla Dottore, ho avuto solo una vertigine così ho preferito sedermi» ma ovviamente mi tradiva la voce affannosa.

Il medico aprì la borsa in cuoio marrone che conteneva alcuni flaconi e tirò fuori uno spray al cortisone, «lo spruzzi in gola un paio di volte quando le riaccade, nei casi più leggeri le basterà respirare lentamente in un cartoccio».

Mi sorprese molto quella padronanza del mestiere distinta dal tono sicuro della voce, quella “vocazione” che io non avevo e che quindi non riuscivo a dimostrare. Lo invidiai.

Uscii dall’auto dopo qualche minuto, dopo aver fatto come consigliato dal dottore e lo raggiunsi per chiedergli quale fosse il prezzo del farmaco, per sdebitarmi insomma, ma lui replicò che era un flacone in prova e che potevo tenerlo tranquillamente. Tornai alla macchina e Massimo mi domandò se mi sentivo meglio, ringraziandolo risposi positivamente.

Dell’uomo trovato carbonizzato non seppi nulla tranne che era un meccanico di un paesino a 20 km da qui, con a carico qualche “lieve” precedente penale ma che evidentemente era invischiato in qualcos’altro. Del funerale si occupò un’agenzia del suo paese.

Le radio locali si interessarono del caso quella sera e i giornali il giorno dopo, poi non appresi più nulla, né dell’evolversi delle indagini né di vendite trasversali da parte dei familiari.

(continua; capitolo I e II su numero zero, agosto 2013; capitolo III, IV e V sul numero zero_zero, ottobre 2013)



Rocco Ferraro s.r.l.



Centro Esclusivo
Konica Minolta



KONICA MINOLTA

Soluzioni per Aziende, Uffici e Arti Grafiche

Rocco Ferraro srl - Via G. Mazzini, 9/A Int. 2
73039 Tricase (Le) - Italy
Tel. +39 0833 545438 Fax +39 0833770971
www.roccoferrarosrl.it - info@roccoferrarosrl.it

Sales Consultant: Emanuele Ciarfera
e.ciarfera@roccoferrarosrl.it - Mobile +39 335 1831835



Luigi Latino - Finestre del web

€ 5,00

realizzazione grafica e impaginazione LIBRERIA FABULA